

LUIGI MARINELLI

POLONIA E POLONISTICA NEL 'SISTEMA PICCHIO'.  
QUALCHE CITAZIONE E UN RICORDO

All'inizio del *Profilo bio-bibliografico di Riccardo Picchio* premessa da Harvey Goldblatt alla miscellanea in onore dei quarant'anni di insegnamento del Maestro, dei sette studiosi menzionati quali guide e principali referenti scientifici di Picchio all'estero ben quattro sono polacchi: Mieczysław Brahmmer, Tadeusz Lehr Sławinski, Stanisław Kot e Wiktor Weintraub.<sup>1</sup> Con questi quattro illustri Maestri e colleghi, diversissimi fra loro per temperamento, interessi e orientamenti scientifico-culturali, Picchio rimarrà in un fedele e fecondo rapporto di scambio e di amicizia per lunghi anni, e anzi, fin oltre la loro stessa vita terrena. A proposito di quello che forse gli fu il più caro, Wiktor Weintraub, Picchio scriveva infatti alla fine degli anni '70 del secolo scorso: "Penso che il migliore tributo che si possa rendere a uno studioso sia il perpetuarne la partecipazione alle discussioni scientifiche di cui, in vita, è stato spesso protagonista".<sup>2</sup> Da questa frase si potrebbero già trarre delle conclusioni perfino ovvie sul senso, non tanto di un ricordo occasionale, qual è anche questo mio contributo, bensì soprattutto del nostro lavoro futuro (prima fra tutte quella socratica considerazione che "le cose che non sappiamo sono tante, tantissime", come tenne a sottolineare il Maestro in una bella conversazione con Nicoletta Marcialis pubblicata nel 2004<sup>3</sup>). E si potrebbero

(<sup>1</sup>) Cfr. H. Goldblatt, *A Bio-Bibliographical Profile of Riccardo Picchio*, in *Studia slavica mediaevalia et humanistica Riccardo Picchio dicata*, vol. I. A cura di M. Colucci, G. Dell'Agata, H. Goldblatt. Roma 1986, p. XXXIII.

(<sup>2</sup>) R. Picchio, *Le letterature rinascimentali di Polonia e d'Italia nella prospettiva critica di Wiktor Weintraub*, in *Il rinascimento in Polonia. Atti dei Colloqui italo-polacchi 1989-1992*. A cura di J. Żurawska. Napoli 1994, p. 35.

(<sup>3</sup>) Cfr. "Le cose che non sappiamo sono tante, tantissime". *Dialogo con Riccardo Picchio su passato, presente e futuro della slavistica*. A cura di N. Marcialis, "eSa-

certamente trarre importanti deduzioni circa il Riccardo Picchio uomo e professore anche da quelle antiche affinità elettive, come pure dal fatto, casuale e non casuale, che le sue prime esperienze di lavoro, pubblicistico e didattico, le dové nel biennio 1947-'49 alla Polonia e a una Varsavia ancora sfigurata dalla pressoché totale distruzione della guerra: fu inviato dell'“Avanti” allora diretto da Pietro Nenni e, dal 1948, da Riccardo Lombardi, e lettore di lingua italiana alla cattedra di Mieczysław Brahmer.

La Polonia, la sua storia, la sua cultura, le idee, il suo ruolo all'interno e oltre la Slavia (basti pensare alla grandiosa, e ancora foriera di importanti sviluppi scientifici, idea picchiana della “prima occidentalizzazione” della Russia), le grandi opere letterarie da Kochanowski a Mickiewicz, occuparono così un posto di primo piano all'interno di quello che si può ben chiamare il ‘sistema Picchio’, mentre, d'altro canto, è evidente che i suoi studi polonistici,<sup>4</sup> presi singolarmente e nel loro complesso, non possano essere letti e apprezzati in modo appropriato senza un riferimento costante a quel ‘sistema’, il quale fin da principio, e tanto più nel tempo, si struttura e sviluppa ben oltre la sua iniziale polonicità. Mi pare che a questo tipo di orientamento ermeneutico si debba, fra l'altro, il perdurante interesse di Picchio per le varie ‘anime’ dello slavismo ottocentesco, inteso come snodo e spartiacque della modernità per tutta l'area disciplinare di nostro interesse. Ecco che sulla scia e oltre l'articolo ‘grammatico’ del Maestro Giovanni Maver, datato 1946 e intitolato a ciò che unisce e ciò che divide gli Slavi (fra di loro e nei confronti dell'ecu-

mizdat”, II (2004) 2, pp. 9-13 (questo testo è disponibile on-line al seguente indirizzo: <http://www.esamizdat.it/dialoghi/picchio1.htm>).

(<sup>4</sup>) I maggiori vennero raccolti una dozzina di anni fa in un volume del dipartimento filologico dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere (PAU) di Cracovia: cfr. R. Picchio, *Studia z filologii słowiańskiej i polskiej*. Redazione e intr. di Aleksander Wilkoń. (Rozprawy Wydziału Filologicznego, t. LXXI). PAU, Kraków 1999. Chi scrive ne fece una presentazione a Roma, il 14 gennaio 2000, alla presenza dell'Autore, presso la sede dell'Accademia Polacca di Vicolo Doria, allora diretta dal prof. Krzysztof Żaboklicki, allievo e successore di Mieczysław Brahmer alla Cattedra di Italianistica dell'Università di Varsavia e anch'egli cordiale amico di Riccardo Picchio (dal testo di quella presentazione, mai pubblicato, vengono ripresi in questa sede alcuni spunti).

mene europea),<sup>5</sup> fra i maggiori contributi picchiani dell'inizio degli anni '50, immediatamente di ampio respiro comparatistico, ne troviamo alcuni, appassionati e ancora oggi appassionanti, sullo slavismo polacco e le sue radici sarmatiche, sull'utopia aristocratica e i diversi messianismi russo e polacco nel contesto della crisi di sviluppo dell'intelligenza slava,<sup>6</sup> culminanti qualche anno dopo nella grande sintesi del pensiero di Adam Mickiewicz, esempio magistrale di alta divulgazione unita a profonda conoscenza dei testi e comprensione dei contesti culturali e politici, in una visione, al solito, la più vasta, slavistica ed europeistica, dell'opera del maggior fabbro del Romanticismo polacco.<sup>7</sup> Per Picchio: "Nel caso del Mickiewicz il problema del rapporto tra pensiero e creazione acquista una speciale importanza poiché i due termini non giunsero in definitiva ad equilibrarsi nella sua opera e si fusero soltanto nella sua vita che, non meno di ogni suo scritto, pone la posterità di fronte a problemi di cui s'intuisce, ma spesso senza intenderlo appieno, il valore universale".<sup>8</sup>

Il 'sistema Picchio' è insomma ben impostato fin dai primi articoli culturologici dello studioso allora men che trentenne, per il quale

ce fu justement en Russie que la conscience d'une autonomie de la culture locale vis-à-vis de l'Occident donna lieu aux plus frappantes énonciations idéologiques et que se fut le désir de se différencier vis-à-vis des conceptions et des systèmes politiques russes qui provoqua en certaines nationalités slaves la revendication du caractère occidental de leur civilisation.<sup>9</sup>

In questo senso anche la frase del Picchio quasi quarantenne e ormai ordinario alla "Sapienza", che anche chi scrive – per amor di pa-

<sup>(5)</sup> Cfr. G. Maver, *Gli Slavi: ciò che li unisce e ciò che li separa*, "Europa", II (gennaio-febbraio 1946) 1-2, pp. 1-5.

<sup>(6)</sup> Mi riferisco in particolare ai tre articoli coevi: R. Picchio, *De l'utopie aristocratique au messianisme polonaise et russe*, "La revue de culture européenne", Paris, 2 (1952), pp. 135-145; Id., *La crisi di sviluppo dell'intelligenza slava*, "Rassegna italiana", 326 (1952), pp. 3-16; Id., *Tradizione 'sarmatica' e slavismo polacco*, "Ricerche slavistiche", II (1953), pp. 155-178.

<sup>(7)</sup> Cfr. R. Picchio, *Genesi ed evoluzione del pensiero di A. Mickiewicz*, in A. Mickiewicz, *Pagine scelte*. A cura di G. Maver. Milano 1956, pp. 283-368.

<sup>(8)</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>(9)</sup> R. Picchio, *De l'Utopie aristocratique au Messianisme...*, cit., p. 135.

tria scientifica – ha spesso citato in altre occasioni,<sup>10</sup> circa “l’accentuata sfumatura polonofila della scuola di Filologia slava formatasi attorno alla cattedra romana di Giovanni Maver”,<sup>11</sup> andrà quindi letta sia come un riconoscimento, sia quale elegante presa di distanza da quell’eccesso di polonocentrismo che, come un inchiostro simpatico, rischia sempre di trasparire dagli studi polonistici *stricto sensu*. Un simile tipo di atteggiamento misurato e avverso a ogni forma di eccesso ‘nazionalistico’ negli studi sui testi slavi, e polacchi in particolare, Picchio lo trasmise da subito anche ai suoi migliori allievi fiorentini, Anton Maria Raffo e Angiolo Danti, personalità diversissime, entrambi slavisti a tutto tondo, ma con speciali interessi polonistici e propensioni polonofile, vitali per lo sviluppo ulteriore di una polonistica – è stato detto – d’eccellenza in Italia; una crescita per la quale sono stati peraltro decisivi l’insegnamento milanese e romano e l’operato scientifico-culturale dell’altro illustre discepolo di Maver e coetaneo di Picchio, Sante Graciotti, e poi del suo prodigo allievo, Pietro Marchesani.

Siccome dunque il carattere ‘sistemico’ dell’indagine storico-filologica (e – va da sé – anche del magistero europeo e americano) di Riccardo Picchio costituisce una delle sue invarianti più caratteristiche, è altresì evidente che, a partire da quelle che ne furono le prime enunciazioni,<sup>12</sup> tutto il ‘discorso’ polonistico di Picchio vada inserito in un contesto più ampio, slavistico in primo luogo, ma in realtà ben più vasto, perché appunto ‘sistemico’ e comparatistico nel senso, direi, meno tecnico e scolastico, e più latamente culturale e umanistico

(<sup>10</sup>) Ad esempio in un breve scritto ‘militante’: L. Marinelli, *Specializzazione e nuove integrazioni: qualche riflessione sugli studi slavistici (in Italia e a Roma) dopo il 1989*, “Scienze Umanistiche”, I (2005), p. 126.

(<sup>11</sup>) Cfr. R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell’opera di E. Lo Gatto e G. Maver*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*. Roma 1962, p. 15.

(<sup>12</sup>) Penso alla voce *Polonia, Storia* per la II *Appendice* dell’*Enciclopedia Treccani*, del 1949, vol. II, pp. 577-581; a un articolo apparso nel 1951 sul n° 14 di “*Nova Historia*” di Verona, intitolato *Il sarmatismo polacco. Note di storia della cultura barocca*, pp. 573-582; o anche all’altro breve articolo divulgativo, di un decennio successivo, *L’emigrazione polacca e la pubblicistica*, nel catalogo-almanacco celebrativo *La nazione polacca e l’unità d’Italia*, “Quaderni di Conoscersi”, Roma, 35-36 (1963), pp. 57-60 (erroneamente datato 1953 nelle bibliografie picchiane).

di quest'ultimo termine. Non per caso i tre curatori dei citati *Studia slavica mediaevalia et humanistica* Riccardo Picchio dicata scrivevano allora, in quell'oggi lontanissimo 1986, che i meriti del Picchio studioso si potrebbero in fondo ricondurre "ad una ben precisa visione della filologia, ad una tradizione di pensiero che affonda le proprie radici in un umanesimo di stampo erasmiano".<sup>13</sup> In seguito proprio il nome di Erasmo sarebbe servito a indicare in Europa la rete dei contatti interuniversitari per lo scambio di esperienze fra docenti e discenti di diversi paesi. La metafora di allora, dettata anche dall'affetto e dall'enfasi celebrativa dell'occasione, in realtà forse non poteva essere più appropriata per rappresentare il supernazionalismo (e quindi indirettamente anche l'antinazionalismo), l'essenza per così dire *naturaliter* comparatistica e – lui certamente sorriderebbe di questa definizione anacronistica – postcoloniale e nomadica, dell'esperienza scientifica, didattica e umana *in-between* di Riccardo Picchio, studioso e professore italiano, sì, ma anche bulgaro, francese, polacco, statunitense, e ovviamente piemontese, fiorentino, pisano, romano, napoletano. In questa apertura mentale al dialogo con posizioni anche molto distanti dalle proprie, nel continuo confronto fra libri e persone, fra metodi nuovi e tradizione degli studi, nella difesa della libertà del dibattito intellettuale e scientifico della *universitas*, va cercato il senso profondo della vita professionale di Picchio.

D'altro canto, quel naturale 'antinazionalismo' della filologia picchiana fece sì che lo studioso fosse molto sensibile alle esagerazioni, alle più o meno marcate distorsioni, agli scivoloni e alle volute falsificazioni della verità storica dovute alle cosiddette 'filologie nazionali', non ultima proprio quella che lui stesso nelle sue stringate e dense *Considerazioni sulla simbiosi di latino e polacco fra Medioevo e Rinascimento* chiamava, 'convenzionalmente', ma – mi sia concesso – anche con lieve ironia, "la «*filologia nazionale*» di Polonia",<sup>14</sup> dove le parole 'filologia nazionale', costituendo nella visione

<sup>(13)</sup> M. Colucci, G. Dell'Agata, H. Goldblatt, *Prefazione*, in *Studia slavica mediaevalia...*, vol. I, cit., p. VI.

<sup>(14)</sup> R. Picchio, *Considerazioni sulla simbiosi di latino e polacco fra Medioevo e Rinascimento*, in *Cultura e traduzione. Atti del Convegno dei polonisti italiani svoltosi all'Accademia Polacca di Roma il 9 dicembre 1994*. A cura di K. Żaboklicki e M. Piacentini. Varsavia - Roma 1995, p. 69.

picchiana una sorta di *contradictio in adiecto*, stanno ovviamente fra virgolette.

Possiamo quindi prendere ad esempio di quella visione, come *pars pro toto*, proprio il volume del Picchio polacco (di cui un possibile, ma non perfetto esempio fu quello che uscì nel 1999 presso l'Accademia di Scienze e Lettere di Cracovia, per cura di Aleksander Wilkoń). Accanto al carattere 'sistemico' e intrinsecamente comparatistico degli studi di Picchio, potremmo dire che altra costante strutturale del suo discorso scientifico è la 'dialogicità', un tipo di dotta e spesso assai piacevole, quasi conviviale conversazione, che, volendo, ci riporta anche questa a una tradizione di stampo umanistico-rinascimentale, più precisamente castiglionesco, laddove la disputa – mai scadendo nell'alterco personale e scevra da qualsivoglia irruenza verbale – è sempre accompagnata dal tono amichevole, rispettoso e, quando possibile, anche da una faceta 'sprezzatura' del discorso.

Chi ha conosciuto Picchio personalmente sa che queste erano caratteristiche non soltanto della sua parola scritta. È stato questo un elemento che definirei al tempo stesso italianissimo e cosmopolita della personalità umana e scientifica di Riccardo Picchio.

Non per caso, allora, un altro fra i primi studi polonistici di Picchio in quel fervidissimo 1952 – in fondo ancora oggi assai valido e denso di feconde direttive di ricerca, in qualche modo anticipatrici degli studi più recenti<sup>15</sup> – fu dedicato (in francese) proprio al “*Cortegiano*” secondo *Łukasz Górnicki*. La 'dialogicità' di cui si diceva risulta peraltro direttamente evidente in alcuni titoli, come *Le letterature rinascimentali di Polonia e d'Italia nella prospettiva critica di Wiktor Weintraub*,<sup>16</sup> oppure nello svolgimento del discorso, lucido,

<sup>(15)</sup> Penso in particolare alla grande sintesi di Wojciech Tygielski sugli italiani in Polonia e l'italianismo polacco del Cinquecento, *Włosi w Polsce XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację*. Warszawa 2005; la tesi picchiana secondo cui la *szlachta* non era pronta, o piuttosto non era interessata, a recepire in tutta la sua portata moderna e “rivoluzionaria” l'universo conversazionale e il modello nobiliare proposto dal Castiglione, corrisponde così in linea di massima alla tesi generale del libro di Tygielski, secondo cui alla vicenda dell'italianismo polacco cinquecentesco si può sostanzialmente guardare come a “un'occasione perduta” per la modernizzazione della Polonia.

<sup>(16)</sup> R. Picchio, *Le letterature rinascimentali...*, cit., pp. 35-52.

brillante e ben riconducibile a una problematica chiaramente definita, come nel citato *Osservazioni sulla simbiosi di latino e polacco tra Medioevo e Rinascimento*, che altro non è che un anello del macrotesto picchiano relativo ai vari aspetti della 'questione della lingua' fra gli Slavi.

In questo, come in altri casi, il dialogo scientifico di Picchio è rivolto verso alcuni interlocutori fra i suoi preferiti, quali Claude Backvis, Maria Renata Mayenowa e – non v'è da stupirsi – Wiktor Weintraub. Sempre a Wiktor Weintraub è infatti rivolto l'invito dialogico (e in parte polemico) di Picchio in altri articoli, quali *O poczciwości od Albertiego do Reja (Sull'onestà dall'Alberti a Rej*, nella miscellanea Ulewicz del 1987; ricordo che Weintraub era stato autore di un saggio intitolato *Paradoksy počciwości Reja*<sup>17</sup>), oppure *Il motto come connotatore semantico (contributo all'interpretazione dei Dziady di A. Mickiewicz)* ("AION Slavistica", n. s. 2, 1994) e ancora *Il 'ciclo elegiaco' di Jan Kochanowski sullo sfondo della poetica cinquecentesca* ("Yearbook of Italian Studies", 3, 1973).<sup>18</sup>

In particolare quest'ultimo studio, che, pur già pubblicato in diverse lingue, non ha forse influito quanto potrebbe sulla critica kochanowskiana polacca, mi sembra, oltretutto di importanza cardinale negli studi sul poeta di Czarnolas, anche particolarmente significativo, per così dire, per i mezzi e così pure i fini filologici di Riccardo Picchio. A mio modo di vedere tali metodi e tali fini si possono abbastanza chiaramente ricondurre proprio a quei tre concetti fondamentali della poetica e della questione della lingua rinascimentali, più volte impiegati dallo stesso Picchio nell'affrontare nel corso della sua vita di studioso alcuni problemi di fondo, e cioè: *imitatio*, *dignitas* e *norma*. Per spiegare questa che a taluni potrebbe sembrare una *agudeza* barocca (l'attribuire cioè allo studioso nostro contem-

<sup>(17)</sup> Il saggio in questione apriva la fortunata raccolta dei suoi studi e saggi critici: W. Weintraub, *Od Reja do Boya*. Warszawa 1977, pp. 5-29.

<sup>(18)</sup> Per una più ampia descrizione bibliografica di questi contributi e per completare la bibliografia anche degli studi picchiani a carattere polonistico, oltre alle citate miscellanee del 1986 e 1999 (non esenti qua e là da piccole imperfezioni, specie quella polacca curata da Aleksander Wilkoń), rimando anche a: *Bibliografia di Riccardo Picchio 1986-2003*, in *Studi in onore di Riccardo Picchio offerti per il suo ottantesimo compleanno*. A cura di R. Morabito. Napoli 2003, pp. 13-18.

poraneo mezzi e fini assai simili a quelli del suo stesso oggetto di indagine cinquecentesco) mi riferirò in particolare proprio allo studio sui *Treny* di Kochanowski, in cui, come dicevo, appare forse ancora più perspicuo che altrove ciò che ho chiamato il carattere ‘sistemico’ e ‘dialogico’, intrinsecamente comparatistico e supernazionale, nonché l’elemento imitativo (proprio nel senso rinascimentale), oltreché quello normativo, o meglio paradigmatico, cioè la *dignitas* e la *auctoritas* della filologia picchiana.

Ho detto che referente dialogico di Picchio nello studio sui *Treny* è innanzitutto Weintraub (l’articolo fu dapprima pubblicato in polacco nella *Festschrift* per i 65 anni di Wiktor Weintraub del 1975<sup>19</sup>). In realtà, più che di un dialogo si tratta qui di una vera e propria polifonia, giacché un altro importante interlocutore nella dotta conversazione picchiana è proprio il Giovanni Maver della *Oryginalność Kochanowskiego*,<sup>20</sup> l’intervento col quale al congresso per il IV centenario kochanowskiano nel 1930 il Maestro, secondo le parole – al solito ben calibrate – dello stesso Picchio, suscitando “entusiasmo nazionale [...] aveva voluto esaltare l’estro del padre della poesia polacca sottolineandone la genuina individualità rispetto ai clichés retorici dei cinquecentisti d’Italia”. Continuava Picchio:

Le osservazioni [di Maver] si riferivano alla qualità del messaggio artistico, senza impegnarsi in più approfondite conclusioni a proposito del codice letterario, certamente non tutto autoctono, da cui quel messaggio poteva essere governato. Anche Weintraub, però, continuerà per decenni ad interpretare l’autorevole verdetto di Maver come una conferma delle osservazioni generali di Brahmer.<sup>21</sup>

Questa lunga citazione dal già citato intervento su *Le letterature rinascimentali di Polonia e d’Italia...* è valsa la pena per meglio lumeggiare quel metodo dialogico e imitativo di cui parlavo poc’anzi.

<sup>(19)</sup> Cfr. R. Picchio, *Treny Kochanowskiego a poetyka renesansowa*, in *For Wiktor Weintraub. Essays in Polish Literature, Language and History Presented on the Occasion of His 65<sup>th</sup> Birthday*. A cura di V. Erlich, R. Jakobson, Cz. Miłosz, R. Picchio, A. M. Schenker, E. Stankiewicz. The Hague - Paris 1975, pp. 345-366.

<sup>(20)</sup> Cfr. G. Maver, *Oryginalność Kochanowskiego*, in *Pamiętnik Zjazdu im. Jana Kochanowskiego*. Kraków 1931, pp. 194-202 (rist. in Id., *Literatura polska i jej związki z Włochami*. A cura di A. Zieliński. Warszawa 1988, pp. 127-136).

<sup>(21)</sup> R. Picchio, *Le letterature rinascimentali...*, cit., p. 44.



Nel discorso, o meglio in gioco (e sappiamo quanto il 'gioco' e le sue 'regole' furono concetti chiave nel discorso filologico, ma in genere nell'umanità di Picchio, che credo non abbia mai perso – perfino nei momenti della depressione – quel suo innato spirito di *homo sapiens ludens*), sono entrati dunque: Hartleb, Pollak, Skwarczyńska, Pelc, e dall'altro lato Weinberg e Hathaway, autori all'inizio degli anni '60 di due lavori fondamentali sulla critica e la poetica cinquecentesca. Ecco quindi che l'articolo di Picchio su *Il 'ciclo elegiaco' di Jan Kochanowski sullo sfondo della poetica cinquecentesca* si configura, da una parte, come una continuazione imitativo-emulativa dello studio del Maestro (appare qui illuminante la frase citata, relativa al fatto che Maver non si era impegnato nel 1930 "in più approfondite conclusioni a proposito del codice letterario, certamente non del tutto autoctono, da cui quel messaggio poteva essere governato"). Dall'altra parte, il senso e il valore scientifico dello studio picchiano sui *Treny* va ricercato anche nella sottesa polemica con chi – Brahmer e Weintraub compresi – non aveva saputo (o voluto) trarre fino in fondo le dovute conclusioni dalle proprie stesse intuizioni critiche riguardanti l'italianismo polacco del Cinquecento o più esattamente quello che Picchio stesso chiama "la funzione paradigmatica che le lettere italiane dovevano inevitabilmente assumere agli occhi di ogni letterato del Rinascimento, Jan Kochanowski compreso".<sup>22</sup> Una funzione paradigmatica che, anche questa inquadrata nel più ampio contesto della *Latinitas Slaviae Romanae*<sup>23</sup> e in genere del macrotesto picchiano concernente i rapporti fra le due Slavie, doveva evidentemente risultare centrale in tutto il discorso di Picchio sulla "prima occidentalizzazione" delle lettere rutene e poi russe, e proprio a proposito del rapporto fra *L'italianismo polacco e la codificazione delle regole letterarie fra gli slavi ortodossi*, come intitolò un altro splendido articolo comparatistico del 1995.<sup>24</sup>

<sup>(22)</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

<sup>(23)</sup> Così il titolo di un altro breve e lucidissimo contributo di R. Picchio, *Latinitas Slaviae Romanae*, in *Łacina w Polsce*, 1-2: *Między Slavia Latina i Slavia Orthodoxa*. A cura di J. Axer. Warszawa 1995, pp. 11-18, stavolta in dialogo e parziale polemica con la concezione della *latinitas* centro-europea di un altro eminente studioso e amico polacco, Jerzy Axer.

<sup>(24)</sup> R. Picchio, *L'italianismo polacco e la codificazione delle regole letterarie fra*

Sempre in tema di ‘funzione paradigmatica’, proprio lo studio sui *Treny* finiva con quella che – alla luce di quanto detto – potrebbe apparire come una vera e propria dichiarazione di ‘poetica’ e come un tentativo di fondare una ‘norma’ negli studi, oltre che come una orgogliosa rivendicazione della propria ‘dignità’ autoriale di ricercatore. Vale di nuovo la pena di riportare una citazione più lunga:

Se le mie osservazioni hanno un qualche fondamento i *Treny* di Jan Kochanowski dovranno dunque essere studiati non già come documento di un preteso distacco dalla poetica del XVI secolo, ma al contrario come una delle più tipiche espressioni della cultura filosofica e letteraria maturatasi soprattutto in Italia e diffusasi anche in Polonia nell’età del Rinascimento [...] Anche in questa occasione, l’osservanza delle buone regole porta alla creazione di un’eccellente opera di tecnica verbale a cui il superiore talento del poeta conferisce la dignità di capolavoro. È lecito pensare che considerazioni analoghe a quelle qui esposte a proposito dei *Treny* di Kochanowski possano applicarsi a non poche altre opere letterarie del Rinascimento polacco. La Polonia cinquecentesca attende ancora, nonostante i grandi contributi arrecati al suo studio soprattutto da parte polacca, un’indagine comparativa d’insieme che la inserisca stabilmente nella nostra visione critica del Rinascimento europeo.<sup>25</sup>

Solo a mo’ di cronaca, e soprattutto a conferma di quanto allora giustamente affermato da Picchio, mi pare di poter molto immodestamente affermare che tutto il mio successivo lavoro su Marino e il marinismo polacco si andava pienamente a inserire nelle direttive di ricerca indicate nel testo or ora citato, col ristabilimento di un maggiore equilibrio fra componente ‘sarmatica’ e componente ‘italiana’ del Seicento polacco e, giustappunto, con “un’indagine comparativa d’insieme che inserisse stabilmente la Polonia seicentesca nella nostra visione critica del Barocco europeo”.<sup>26</sup> Così dicasi, *toutes pro-*

*gli slavi ortodossi*, in *La nascita dell’Europa. Per una storia delle idee fra Italia e Polonia*. A cura di S. Graciotti. Firenze 1995, pp. 199-208.

<sup>(25)</sup> R. Picchio, *Il ‘ciclo elegiaco’ di Jan Kochanowski sullo sfondo della poetica cinquecentesca*, “Yearbook of Italian Studies”, 3 (1973), p. 93.

<sup>(26)</sup> Una sintesi storico-critica di quelle ricerche fu tentata in L. Marinelli, *Appunti su sarmatismo, italianismo ed europeismo nella poesia barocca polacca. Il ruolo di Marino e del marinismo*, in *La nascita dell’Europa...*, cit., pp. 257-283.

*portions gardées*, delle fondamentali ricerche di altri, legati o non legati che fossero, umanamente e scientificamente, alla figura e al magistero di Riccardo Picchio. Solo per fare alcuni nomi: Giovanna Brogi Bercoff in Italia, Alina Nowicka-Jeżowa in Polonia o Jan Ślaski fra Polonia e Italia.

Vorrei ora concludere, continuando e variando un po' la metafora prima impiegata del Picchio studioso e professore rinascimentale.

Se dovessimo applicare alla storia della slavistica italiana le categorie tradizionali delle varie 'questioni delle lingue' adoperate da Picchio stesso nei suoi studi sulla questione della lingua presso gli Slavi, potremmo dire che alla fase eroica e pionieristica dei 'padri fondatori' seguì quella di coloro che, come Picchio, Graciotti, Ripellino, Meriggi, e poi Colucci, Dell'Agata, De Michelis, Capaldo e altri, sono riusciti con successo a rivendicare la dignità, in campo nazionale e internazionale, e a rafforzare la norma (cioè la scuola) della slavistica italiana. È stato grazie a questi Maestri, e poi ai loro allievi, che la slavistica e, per quanto mi riguarda da più vicino, la polonistica italiana hanno acquisito in tutto il mondo la posizione di rilievo che oggi viene a esse ancora unanimemente riconosciuta. Non dobbiamo però cullarci sugli allori o farci illusioni: l'epoca rinascimentale della slavistica italiana è finita e – come se non bastassero le bordate formidabili di una società e di una università sempre più 'a-umanistiche' – vi sono segni inequivocabili di un barocco vieppiù autistico e autodistruttivo: dopo i nostri Rej e i nostri Kochanowski abbiamo oggi i nostri virtuosistici Morsztyn, i nostri intelligenti, ma anche goffi Pasek, e perfino i nostri sarmaticissimi Dębołęcki. Ma, chissà, forse un giorno, "o senza fortuna [...] o colla fortuna",<sup>27</sup> riavremo anche un nostro Mickiewicz.

Da ultimo, pensando a Riccardo Picchio e a Maria Simonelli e al loro sodalizio amoroso e scientifico, messo tanto alla prova negli ultimi anni dal dolore e dalla malattia, mi viene da ripetere, ora che riposano in pace, le parole dei finali *wirszyki* di *Do człowieka poćciwego już w ostatnim wieku postawionego* (*All'uomo onesto posto ormai di fronte all'ultima età*), tratti dalla *Vita dell'uomo onesto* (Ży-

<sup>(27)</sup> L. B. Alberti, *I primi tre libri della famiglia*. A cura di F. C. Pellegrini. Revisione R. Spongano. Firenze 1946, p. 5.

wot człowieka poćciwego) di Mikołaj Rej, parole che il nostro carissimo Maestro Riccardo Picchio conosceva bene, avendole citate nel suo bell'articolo *O poczciwości od Albertiego do Reja*, pubblicato, come già detto, nella miscellanea di studi in onore di un altro illustre e onesto studioso polacco quale fu Tadeusz Ulewicz:

Jedno cnotą daj przybyć na ocel podkowy,  
 Że z wesołą pociechą wszystko znosić będziesz  
 A tej siwej kądziele z radością doprzędziesz...<sup>28</sup>

Parole che si potrebbero grossolanamente tradurre così:

Soltanto con la virtù lo zoccolo rinforza,  
 Ché con lieto conforto tutto sopporterai  
 E la grigia conocchia con gioia filerai...

benché più appropriatamente – trattandosi di quel particolare volatile, e non di un equino – si dovrebbe forse dire: “soltanto con la virtù il tuo becco rinforza”.

Nel secondo volume della *Festschrift* del 1986 citata qui all'inizio, František Václav Mareš volle offrire all'illustre festeggiato un dotto e avvincente studio etimo-ornitologico sui nomi slavi del ‘picchio’.<sup>29</sup> Da parte mia, restando più o meno nel tema, anche se con molta meno scienza, se non quella acquistata a poche lire da un semplice artigiano abruzzese, non potrò mai dimenticare la gioia infantile e il lieto conforto che riuscii a strappare agli occhi teneri e immalinconiti di Riccardo ormai ammalato il giorno che gli donai un piccolo picchio di legno.

E adesso non restano da questa parte  
 della morte che un reticolo di simboli e il riflesso  
 stridente delle parole e il volo radente  
 del niente alla frontiera d'una preghiera spenta.  
 18 agosto 1979 (per la morte di Angiolo)<sup>30</sup>

<sup>(28)</sup> M. Rej z Nagłowic, *Zierciadlo*, vol. II. A cura di J. Czubek e J. Łoś. Intr. I. Chrzanowski. Kraków 1914, p. 148.

<sup>(29)</sup> Cfr. F. V. Mareš, *Die allgemeinslavischen ausdrücke für 'specht – picchio'*, in *Studia slavica mediaevalia et humanistica Riccardo Picchio dicata*, vol. II. A cura di M. Colucci, G. Dell'Agata, H. Goldblatt. Roma 1986, pp. 487-498.

<sup>(30)</sup> R. Picchio, *E adesso non restano da questa parte...*, in Id., *I segni di Dedalo*. A cura di G. Dell'Agata. Pisa 2007, p. 67.

## STRESZCZENIE

Ten artykuł podkreśla ważkość studiów polonistycznych Riccarda Picchia – jednego z najwybitniejszych slawistów XX wieku –, które reprezentują tylko część jego ogromnego „systemu” badawczego i naukowego. Od samego początku – czyli od pierwszego dłuższego pobytu Picchia w Warszawie (1947-'48) – do końca jego życia, Polska i polonistyka zajmowały w tym systemie miejsce bardzo znaczące. Jednak, według Picchia niemożliwe jest badanie danego zjawiska/tekstu kultury czy literatury niezależnie od „reguł gry” dominujących w intertekstualnej sieci różnych nadrzędnych makrozjawisk historycznokulturowych, takich jak zaproponowane przez niego odkrywcze i płodne koncepcje „Slavia Romana” i „Slavia Orthodoxa”, „pierwsza okcydentalizacja” kultury rosyjskiej, czy badanie retoryki Renesansu, łacińsko-polskiego bilingwizmu XVI wieku itp.

W tej perspektywie, dzieło Picchia – w tym jego wkład do studiów polonistycznych – stanowi jedno z najważniejszych osiągnięć nie tylko slawistyki, ale wręcz europejskiej i światowej myśli filologicznej XX wieku.

Artykuł kończy osobiste wspomnienie Autora na temat jednego z jego ostatnich spotkań z Riccardem Picchiam.

